

Ancora sul "voto intellettuale"

Tomás Maldonado

Unità
luglio 1975

Contro gli intellettuali, comunisti o no, che hanno consigliato di votare PCI il 15 giugno, sono state rivolte due accuse diametralmente opposte: da un lato, quella che denuncia l'iniziativa come espressione di un plateale opportunismo; dall'altro, quella che preferisce compatirla come espressione di un insanabile candore. Ossia, la prima, in parole crude, giudica i suoi fautori degli arrivisti che vogliono ad ogni costo essere partecipi dei benefici di una trionfale scalata, la seconda li giudica invece degli ingenui, illustri accolti che si lasciano portare pazientemente in processione soltanto per dare alla cerimonia maggior lustro e solennità.

E' la teoria del "fiore all'occhiello", applicata qui nei due sensi: o il PCI è il "fiore all'occhiello" degli intellettuali, oppure gli intellettuali lo sono per il PCI. Alle tre possibilità non esistono. Alla base di questa escogitazione c'è un radicato malcostume mentale - controparte speculare del malcostume tout court" che regna nella nostra società - secondo il quale fare politica significherebbe solo utilizzare o essere utilizzati, e ogni presa di posizione si spiegherebbe solo in termini di astuzia manipolativa perpetrata sempre contro qualcuno. Muovendo da questi presupposti, la società viene concepita come un gigantesco congegno di traffici di reciproca utilizzazione, cioè di reciproca assoggettazione, tra gli uomini: cioè tutti i comportamenti individuali e collettivi sono visti in chiave strumentale. La versione, a onor del vero, non è del tutto sbagliata, giacché descrive fedelmente il sistema di aberranti consuetudini che il capitalismo ci ha imposto come "sistema di vita". Ma un conto è ammettere che il congegno dell'astuzia manipolativa esista, altro pretendere che sia infallibile. Per fortuna non lo è. Lo dimostra ciò che è accaduto il 15 giugno: una disfunzione non prevista, e per taluni certamente stravolgente. Così si può capire lo stupore (e anche l'affrettata, insidiosa reazione) dei sostenitori della teoria del "fiore all'occhiello". Talvolta - ciò che è confortante - l'astuzia cede il posto alla coscienza civile.

Lasciando da parte queste critiche, che hanno in fondo un interesse relativo, dobbiamo ammettere che sono stati fatti ultimamente altri appunti al "voto intellettuale" che meritano invece un'accurato esame. Si è detto, ad esempio, che il "voto intellettuale" sarebbe il più infido dei voti, in quanto il più difficile da tenere vincolato a lungo. Si allude alla tendenza degli intellettuali a passare con facilità dall'incanto al disincanto, dalla devozione alla

generico "uomo di cultura"), considerato demiurgo assoluto della storia.

Ma se il Vittorini del Politecnico non è più recuperabile, lo è invece il Vittorini di McNabò ⁴. In questa pubblicazione del 1961, egli denunciava - fatto insolito per un "homme de lettres" - l'arcaicità di una letteratura (e di un letterato) che rifiuta la realtà dell'industria e dei suoi fondamentali ingredienti progettuali: la scienza e la tecnologia. Il bersaglio di tale spunto polemico, lo preciserà più tardi, era l'idea di una letteratura saturata di espressione e vuota di comunicazione, insomma una letteratura come "cultura dell'affetto". Tuttavia una letteratura che si apre alla realtà dell'industria non è per Vittorini quella che "prende la fabbrica come argomento". La sua visione è più ambiziosa. Ciò che ha in mente è una letteratura che, come la scienza e la tecnica, si espleta come istanza progettuale e assume così il ruolo di una vera e propria forza di produzione. Purtroppo Vittorini, col suo stile aforistico, allusivo, volutamente sfuggente degli ultimi anni, non ci ha chiarito tramite quale procedura questa letteratura avrebbe potuto diventare realtà. Almeno un punto però emerge chiaramente dal suo frammentario costruito teorico: la precisa esortazione agli "intellettuali-letterati" a liberarsi dal pregiudizio - di indubio stampo crociano - che vede la prassi individuale della produzione culturale come qualcosa di separato, e al di sopra, della prassi sociale della produzione materiale. Probabilmente Vittorini pensava qui a un nuovo, provocatorio modello che ha lasciato appena abbozzato. Il modello di una cultura - presumiamo - imperniata sulla produzione materiale, cioè una cultura consapevole di essere anche cultura materiale.

Secondo tale modello, gli uomini che intervengono creativamente nell'ambito della cultura - in breve, gli intellettuali - non sono più quel gruppo minoritario che si credeva fino ad ora, ma un vasto e composito strato sociale. L'attualità di questa ~~silenziosa esortazione~~ non può sfuggire a nessuno. Soprattutto se si pensa che il voto intellettuale del 15 giugno è stato un voto di massa, cioè raggiunto - come ha fatto notare recentemente Umberto Cerro - con il voto di tutti gli intellettuali, e non solo ovviamente con quello ~~particolare ristretto~~ degli intellettuali tradizionali.

Certo, prima di Vittorini, già Gramsci aveva aperto la strada ad un intendimento di questo tipo. Il recente voto intellettuale di massa costituisce, a nostro avviso, la più tangibile conferma della giustezza delle matrici interpretative sviluppate da Gramsci negli anni di carcere. E quando diciamo matrici interpretative, ~~intendiamo~~ riferirci soprattutto a quelle che fanno parte della sua articolatissima teoria della cultura, che si presenta spesso sotto la veste

valutazione

vogliamo

di generiche osservazioni sullo status sociale degli intellettuali. La teoria della cultura di Gramsci ha un'importanza fondamentale nello sviluppo del pensiero marxista, perché getta le basi di ciò che, con molta cautela, si potrebbe chiamare una sociologia marxista della cultura. La chiave di volta di questa teoria è che la presa di coscienza della lotta di classe, contrariamente a ciò che si credeva una volta, non autorizza affatto una visione semplicistica della società capitalistica. In altre parole, nell'ottica della lotta di classe la società diventa più complessa, non più semplice; e gli strumenti per analizzarla necessariamente più raffinati, non più rudimentali.

E' stato merito di Gramsci averci fornito una sottile descrizione della struttura di classe della nostra società e aver esaminato inoltre, con tanta acutezza, il ruolo degli intellettuali nel processo di composizione-scomposizione-ricomposizione di questa struttura. Possiamo dire che il suo contributo è oggi, nonostante il tempo trascorso, il miglior strumento di cui disponiamo, non solo per capire i problemi inerenti agli intellettuali di nuovo tipo, ai quali Gramsci aveva prestato tanta attenzione, ma anche per meglio valutare i mutamenti che stanno avvenendo oggi tra gli intellettuali tradizionali. Quest'ultimo aspetto non va sottovalutato. Gli intellettuali tradizionali scoprono adesso che il loro isolamento elitario corrispondeva ad un disegno reazionario. Hanno incominciato così a guardare con nuovi occhi le proprie concrete disavventure, che riconoscono ora in comune con gli altri intellettuali e, più o meno direttamente, con tutta la classe operaia. Essi aspirano come sempre a trovare nuovi "spazi ideali" per la loro azione di intellettuali militanti, ma anche - ecco la novità - per una più efficace difesa dei loro specifici interessi esistenziali, gravemente minacciati dall'attuale deterioramento della situazione sociale ed economica del Paese. In breve, nuovi spazi per "la difesa di se stessi", come osservava Mario Spinnella.

Non si tratta qui di postulare nei confronti dell'intellettuale tradizionale un grezzo economicismo, ma ci sembra più che necessario, nell'attuale momento storico, incominciare a vederlo anche come soggetto economico. Per la nostra società l'intellettuale tradizionale appare spoglio di qualsiasi corporeità sociale; è qualcosa di simile ad uno spettro, per spaventare o per divertire, secondo i casi. E' così che si è riusciti a vanificare il nucleo materiale, economico, della posizione sociale dell'intellettuale. E' stato un rag giro infame della borghesia far credere che l'intellettuale - contrariamente a tutti gli altri uomini - non avesse una propria, concreta condizione di esistenza. Alla domanda "di che cosa vivono costoro?", la borghesia ha sempre dato una risposta squisitamente ipocrita: "Sono ammirabili, vivono solo di cose ~~materiali~~". Non diversa è la risposta del romantico tedesco Novalis: "Il filosofo vive di problemi, come l'uomo di cibo".

immateriali